

A Roma un convegno e una mostra sull'archeologia industriale

La fabbrica, civiltà sepolta

di Carlo Fabrizio Carli

Roma - Dell'archeologia industriale, la disciplina preposta alla difesa delle superstiti testimonianze di un'industrializzazione agli albori, si cominciò a parlare in Italia alla fine degli anni '70. Con forte e comprensibile ritardo rispetto ad altri Paesi dove la rivoluzione industriale si era manifestata assai prima e in forme incomparabilmente più massicce che non da noi. Cosicché, già nel '59, il *Council for British Archeology* aveva definito «monumento industriale», degno perciò di tutela, qualsiasi manufatto legato alla prima industrializzazione. Ne nacquero, sempre in Inghilterra, i celebri musei della «memoria» industriale di Ironbridge e Blistis Hill, che occupano intere vallate e sono così frequentati da assicurarsi l'autofinanziamento. Analogamente, gli «ecomusei» francesi, e pure le realizzazioni nelle regioni statunitensi delle Montagne Rocciose, del Montana, del Wyoming. Un po' dovunque, ferriere, fonderie, miniere, ferrovie minerarie, filande, mulini, opifici - tutti temporalmente risalenti al secolo compreso tra la fine del '700 e gli esordi del '900 - sono diventati oggetto, via via, di curiosità, di conservazione e di culto intellettuale.

Nel frattempo, tuttavia, l'archeologia industriale ha conosciuto un abnorme ampliamento del campo d'interesse: il processo di deindustrializzazione, o meglio di ipertrofico sviluppo del settore terziario, ha portato alla

dismissione produttiva di numerosi, cospicui impianti industriali, che lo sviluppo delle città ha trasformato da ubicazioni periferiche - quali erano inizialmente - in aree centrali o semicentrali. Un processo i cui esiti più noti in Italia sono quelli del Lingotto a Torino e della Bicocca a Milano.

Ne sono derivati problemi assai delicati per amministratori locali, urbanisti, sociologi, economisti, storici dell'architettura: da una parte occorre vagliare alla luce di più generali esigenze la volontà delle società proprietarie degli immobili dismessi di monetizzare l'ingente valore di aree fabbricabili; dall'altra, tutelare edifici assurti (come nel caso del Lingotto di Matté Trucco) a monumenti dell'architettura moderna, per lo più mediante la loro trasformazione in mastodontiche strutture culturali. E se, talvolta, la trasformazione si configura economicamente conveniente rispetto ad elevatissimi costi di demolizione del preesistente, non è affatto scontato che le nuove destinazioni riescano a conservare la stessa forza centripeta e organizzante, nei confronti del tessuto urbanistico e sociale circostante, un tempo esercitata in modo perentorio dall'insediamento industriale.

Appunto questi temi hanno costituito l'oggetto di un convegno e di una mostra (che resterà aperta fino al 15 dicembre), ospitati a Roma nell'ex centrale elettrica «Montemartini» dell'Ace a Via

Ostiense: contenitore architettonico quanto mai pertinente, trattandosi di un impianto realizzato nel 1912, eliminato dal circuito produttivo nel '64, ed ultimamente trasformato in centro multimediale per manifestazioni culturali.

Organizzato dall'Inscel (l'Istituto nazionale servizi culturali enti locali) con il supporto di molte realtà istituzionali e di alcuni grandi gruppi finanziari, sotto la sigla: *Fabrica new fabrica. Archeologia Industriale: la memoria, il riuso, la cultura*, il convegno ha riunito per due giorni alcune decine di esperti delle varie discipline, chiamati - ha detto Arturo Bianco, presidente dell'istituto organizzatore - «per fare il punto su un confronto che sembra povero di concrete realizzazioni». Una frecciata contro i politici, anche in questo campo logorroici e inconcludenti? Certo, tanto più se si pensa all'imponenza del fenomeno delle aree industriali dismesse che, soltanto nel nostro Paese, eguagliano la superficie complessiva di una media provincia. Con i politici se l'è presa anche Bruno Corti, presidente dell'Icmai (un'altra di queste sigle misteriose che significa Istituto di cultura materiale e archeologia industriale): «Da anni gli studiosi si occupano di questi temi, trovando però scarsa rispondenza negli amministratori. Diversi interessi si sono contrastati, e il risultato finale è stato l'inerzia che ha fatto deperire dei manufatti che se recuperati in tempo, avrebbero potuto dare lustro e nuovi spazi alle nostre città».

Louis Bergeron, presidente

dell'Associazione internazionale di archeologia industriale, ha invece garbatamente polemizzato con quegli architetti che intendono la ristrutturazione dei vecchi insediamenti produttivi come ostentazione di virtuosismo professionale, piuttosto che come riqualificazione delle caratteristiche funzionali dei luoghi e dei manufatti. Ma, insomma, come ristrutturare e, prima ancora, come e cosa salvare delle industrie dismesse? Con molta concretezza, Francesco Moschini, titolare di Storia dell'architettura all'università di Bari, invita a non ridurre a slogan anche questo argomento. «L'archeologia industriale è storia del lavoro e storia dell'uomo. Occorre applicare al suo riguardo i metodi dell'archeologia classica, e riconnetterla al tema della storia dell'arte e dell'architettura. A questo punto, il recupero di testimonianze dell'archeologia industriale si sovrappone al recupero più vasto del moderno in architettura».

La mostra, a fianco del convegno, ha il merito di concretizzare il dibattito, proponendo le più note realizzazioni progettuali italiane: da Piano, alle prese con il porto antico di Genova, a Gregotti (Bicocca ed ex Officine Galileo a Firenze); da Purksas a Gino Valle (ex cotonificio Olcese); da Rebecchini (tonnare di Stintino), a Purini (ex mattatoio di Roma), e Mariotti (ex cementificio di Piacenza), e così via. Cospicua anche la sezione relativa alle iniziative degli enti locali. Purtroppo tolgono alquanto serietà alla rassegna alcune presenze (Iritecna, Syremont) meramente pubblicitarie.